

Un governo senza pace

GIAN GIACOMO MIGONE

Il popolo italiano ha le idee assai più chiare del suo governo in fatto di guerra e di pace, forse a causa della diffusa ripugnanza per la violenza, come dimostrano le contorsioni di coloro che vorrebbero continuare a governarlo e a rappresentarlo nel mondo, senza tenerne conto. L'adesione all'articolo 11 della Costituzione, frutto di un'esperienza storica dolorosa e, a tratti, umiliante, si è innervata nel modo di sentire e di pensare della grande maggioranza degli italiani. Perciò, quella adesione, a suo tempo testimoniata da bandiere esposte da milioni di finestre, non si è lasciata manipolare da artifici giuridici aventi come scopo di trasformare in intervento umanitario la partecipazione ad una guerra giustamente ritenuta pretestuosa e fonte di ulteriore violenza.

È lo stesso popolo che, salvo frange esasperate, ha percepito il gesto del ministro Calderoli come provocazione offensiva, gratuita e perciò pericolosa. E a cui ripugnano torture come quelle di Abu, Ghraib e le detenzioni «anomale» (l'espressione è di Tony Blair) in quanto violazioni di valori umani e di principi di civiltà giuridica che riteniamo costituire comune patrimonio con le migliori tradizioni del popolo americano (ma non, purtroppo, con l'Amministrazione in carica). Le contorsioni della maggioranza di governo derivano dalla consapevolezza di questi dati di fatto e, quindi, dalla contraddizione esistente tra la sua politica estera e questo modo di sentire comune, resa più acuta dalla vigilia elettorale. Per questo persino Bossi in un primo momento ha sentito il bisogno di «tollerare» le dimissioni forzate di Calderoli, di fronte alle tragiche conseguenze che ha determinato e che potrebbe ancora determinare. Né può passare inosservata l'adesione della Farnesina, sia pure formulata in termini diplomatici, alle condanne precedentemente emesse dalla cancelliera tedesca, Angela Merkel, dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e dal primo ministro britannico, Tony Blair, del centro di detenzione di Guantanamo e dalle pratiche che simbolicamente, ma anche, purtroppo, realmente esso rappresenta.

no rese tardive e variamente reticenti. Mi riferisco in primo luogo al silenzio assordante che tuttora circonda un tragico dato di fatto: che la definizione di intervento umanitario non solo ha oscurato lo strappo al diritto internazionale, a suo tempo denunciato dal segretario generale dell'Onu (allorquando il ministro degli Esteri sostiene la tesi contraria, non a caso cita risoluzioni successive all'intervento italiano), e all'articolo 11 della Costituzione, ma ha anche condizionato la linea di condotta delle forze armate italiane, compromettendone la sicurezza. Questo errore cardinale è stato determinato da una valutazione dei costi morali e materiali della guerra in contrasto con il comune modo di sentire (come del resto è avvenuto in Spagna e sta avvenendo in Gran Bretagna e negli stessi Stati Uniti), ma anche dal desiderio, invece radicato nella storia della penisola, di compiacere il più forte. Ne sono discese a cascata le volgarità di Berlusconi - che proprio a causa delle reazioni americane, è stato costretto a correggere il tiro - sulla presunta superiorità della civiltà occidentale, i lunghi silenzi sulla pratica delle torture,

sul *rendition* (anche quando si svolgeva su territorio italiano), sullo stesso campo di concentramento di Guantanamo e, *dulcis in fundo* sulla cultura xenofoba coltivata da uno dei principali partiti a lui alleati. E qui arriviamo alla questione cruciale che ci riguarda tutti: è la

come entrambe le spiegazioni siano intrecciate. Vale, piuttosto, la pena di osservare come questo tipo di conflitto debba portare a distinguere chi lo vuole sedare e contenere da chi lo vuole alimentare. È un problema che si pone al massimo livello, quello degli Stati, come a quello del

per ragioni di sicurezza e di convivenza interna al Paese più multietnico e multireligioso del mondo, è costretto a insegnare regole elementari di *political correctness* a dear Silvio.

Gli orientamenti prevalenti del popolo italiano, oltre quelli dell'Unione Europea di cui siamo partecipi, consentirebbero all'Italia di spezzare una lancia (è il caso di dirlo!) importante a favore di una convivenza fondata sul dialogo e in senso contrario alla nuova spirale di violenza bipolare. Per questo è importante un chiarimento all'interno dello schieramento di centrodestra, in cui inquieta la presenza criticamente accettata di forze di tutt'altro segno. Ancora più inquietante è la strumentalità irresponsabile del presidente della Camera che, anziché approfittare della gravità dell'occasione per un chiarimento di fondo nei ranghi della coalizione di centrodestra, preferisce fingere - lo dico per rispetto nei confronti della sua intelligenza - di equiparare i comportamenti di un ministro della Repubblica, purtroppo rappresentativo di un diffuso modo di sentire nel suo partito, a quello di quattro scalmanati privi di qualsiasi influenza politica.

La politica estera di Bush richiede un nuovo nemico globale E l'Italia? Potrebbe fare molto per il dialogo. Ma nella destra c'è la Lega e Casini fa confusione tra un ministro e quattro scalmanati

lunga serie di manifestazioni violente e represses con la violenza che infiammano l'Islam a porla, dalla Libia alla Turchia, dalla Nigeria al Pakistan e persino all'India. Siamo di fronte ad un nuovo tipo di bipolarismo; una sorta di *Kulturkampf* che si combatte con il terrorismo e la repressione. È ozioso il problema che molti analisti si sono posti in questi giorni, se queste manifestazioni siano spontanee o programmate; quando è ovvio

singolo cittadino che vede messa a dura prova la sua capacità di convivenza con persone di diverse persuasioni, costumi, fedi religiose. Spesso le risposte non sono univoche. Ad esempio, la politica estera di George W. Bush, aggressiva e fortemente militarizzata, richiede una nuova tensione bipolare, un nuovo nemico globale in sostituzione di quello sovietico, per giustificarsi. Eppure lo stesso Bush, per le sue responsabilità imperiali e

Un governo senza Europa

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

D'altra parte, non soltanto è impensabile che le masse arabe si auto-mobilino a migliaia, ma sarebbe anche del tutto impraticabile se regimi politici, altrimenti capaci di ampia, dura e rapida repressione, non agevolassero o addirittura manipolassero quelle mobilitazioni nient'affatto spontanee. Naturalmente, nessuno di quei regimi garantisce qualsivoglia libertà di espressione e di stampa, come sanno perfettamente, avendolo provato sulla propria pelle, molti giornalisti di quei paesi, i casi più recenti essendosi manifestati in Egitto e in Iran. In un certo senso, è un'azione astuta quella dei governi arabi che aiutano i loro entusiasti e disponibili manifestanti. Inconsapevolmente, quelle masse vocianti stanno, a loro modo, protestando anche contro la libertà di stampa che viene garantita nell'Occidente, alla quale, comunque, non sono interessati, e, indirettamente, stanno altresì legittimando la mancanza di libertà di stampa nei loro paesi, acconsentendo alla punizione severa e immediata di coloro che scrivono qualcosa sgradito al regime. E sarà il regime stesso nella sua totale discrezionalità e arbitrarità a decidere del gradimento e dello sgradimento di quello che viene pubblicato.

tuate senza innescare contromisure. Sì, lo so: i governi dell'Unione Europea hanno una serie di debolezze intrinseche che rendono l'azione dei singoli paesi e persino una loro eventuale azione congiunta molto complicate. Da un lato, sta la coda di paglia, ovvero, se si preferisce, un qualche opportuno senso di colpa, per la Guerra in Iraq che ha profondamente infettato il già non sanissimo tessuto civile internazionale; dall'altro, sta il molto corposo bisogno di petrolio. Entrambi i fenomeni spingono nella direzione di compromessi molto al ribasso con i governi autoritari dei paesi arabi. Qualche volta, però, soprattutto nei regimi democratici, i principi e i valori hanno una loro rilevanza autonoma e una loro coerenza. A prescindere che, per esempio, con i palestinesi di Hamas esiste lo strumento degli

Coda di paglia e petrolio spingono l'Europa a compromessi al ribasso con i governi arabi. A volte però qualche sanzione...

aiuti economici che può essere usato con grande semplicità e immediato effetto, una politica comune dell'Unione Europea, anche basata su sanzioni economiche, nei confronti dei regimi arabi più autoritari e più aggressivi, a cominciare dall'Iran, può avere effetti significativi. Da ultimo, esiste lo strumento della reciprocità: rispetto per le religioni, intolleranza, non a senso unico, per il loro vilipendio, accompagnate da libertà di espressione e di stampa anche in tutti gli ambiti che coinvolgono le credenze religiose, e non solo. Questa è la sfida da portare ai governi arabi. Alla fine, ne trarranno vantaggio, proprio come vorremmo, tutti i democratici, quand'anche fossero, ed è probabile che lo siano, poichè e fintantochè rimane loro vietato fare del proselitismo, una minoranza di minoranze che erano riuscite a trovare spazio e modo di organizzarsi. Valore in sé, la libertà di espressione permette e promette di conseguire altri valori.



LONDRA Salvate i corvi della Torre, salverete il regno di Sua Maestà

UNO DEI CORVI DELLA TORRE DI LONDRA che da ieri sono ospitati all'interno di quello che fu il carcere della capitale inglese. La decisione di tenere i celebri corvi della torre dentro gli ambienti della stessa è stata presa per difenderli dall'influenza aviaria che ormai ha raggiunto la Francia. Secondo la leggenda, infatti, la torre crollerà ed il regno cadrà se tutti i corvi abbandoneranno la torre.

Terrorismo su misura

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Si può immaginare che fra un paio di settimane saremo di nuovo sotto tiro, anche se il nuovo allarme servisse solo a compensare qualche caduta del pil nazionale, come lui racconta ormai dal tragico 11 settembre delle Torri gemelle. Il nostro presidente del Consiglio è un monumento al conflitto d'interessi globale e misto. Ovunque metta mano, si scopre che tenta anche di allungare la mano: sulle antenne televisive, sui fondi assicurativi, persino sulle signorine della diplomazia cui cerca di strappare un numero di telefono («per mio figlio, bel ragazzo», si giustifica), purtroppo persino sul terrorismo. Estraneo a qualsiasi idea politica che non sia vagamente il libero mercato (declinato secondo la libertà sua propria di fare quello che

vuole) e l'anticomunismo (soprattutto nel senso delle toghe rosse), incurante di parole grosse come etica e responsabilità, non riesce a fare il serio neppure di fronte a una vicenda che costa all'umanità tanto sangue e tante povere. Piega tutto al tornaconto. S'infiamma o si spegne, smentendo persino le indicazioni del suo ministro degli interni, che pure lo segue fedele da una infinità di anni, pressoché dalla nascita di Forza Italia, da sempre accorto repoter di ogni umore parlamentare o extraparlamentare. Eravamo alla vigilia delle Olimpiadi e quattro pacifici no-tav più quattro disobbedienti erano diventati secondo il presidente del Consiglio il cuore dell'eversione: già si dipingeva l'ultima corsa della fiaccola come un'incendiario assalto, la Mole Antonelliana come il bersaglio dei kamikaze. S'immaginava Pearl Harbour, al punto che sempre il

nostro presidente del Consiglio s'era spinto ad annunciare un messaggio alla nazione, messaggio che si rivelò, finalmente acceso il tripode olimpico con grande festa dei torinesi, il pericolo più grave patito dagli italiani, per lo meno finché il ministro Calderoli non ebbe la bella pensata di mostrare i muscoli, cioè la maglietta. A quel punto, visto che le notizie ormai fanno sempre e comunque il giro del mondo, non si sa per quale intrico di rabbie represses, di manovre, di incantamenti integralisti, persino di vendette post-coloniali, i libici diedero l'assalto alla nostra sede di Bengasi. Seguendo il filo del grossolano antislamismo dei nostri antislamici (vedi ad esempio il titolo di ieri ad apertura di Libero: «Ulivo col chador. Prodi ci sven-derà all'Islam») si potrebbe ritenere e temere che la canotta di Calderoli ci faccia apparire allo sguardo dei suddetti islamici più

o meno uno «stato canaglia» alla maniera di una Danimarca qualsiasi e quindi un bersaglio possibile, un bersaglio, comunque. «Ma non è così», come spiega Berlusconi e come ci auguriamo, per «il comportamento del governo», illudendoci di una strategia, che in passato abbia distinto tra follie fondamentaliste e realtà politiche e culturali di paesi, di governanti e di governati, che per fortuna non sono tutti uguali, una strategia che non s'è mai vista. Non è così e basta, come spiega Berlusconi, già teorico della superiore «civiltà occidentale», negando evidentemente che Calderoli, all'atto della sua esibizione, facesse parte del governo, negando che la Lega, primo imprenditore nazionale dell'antislamismo, faccia ancora parte del governo e della maggioranza che si presenta unita alle elezioni. Berlusconi, sempre in conflitto d'interessi, si tiene stretto l'alteato e l'alteato si tiene

stretta la bandiera che da anni va agitando: prima contro i «terroristi», poi contro «Roma ladrona», adesso contro l'Islam, in virtù di un principio d'identità, imbracciato come uno schioppo padano. La Lega cerca i suoi voti e mobilita le sue schiere in nome del proporzionale e della cristianità, senza rendersi conto che non si può tenere insieme tutto e che non si fa, neppure nelle valli più impervie, politica locale senza saltare qualche confine della politica internazionale. Berlusconi, con la sua paura di perdere e con il suo irrimediabilmente basso senso dello stato, s'accomoda sulla mina padana, pensando di poter dare un taglio alla miccia quando vuole. Con l'opportunismo che non s'è mai negato. Tra un insulto alla sinistra e un buffetto sulla guancia rosea di un Calderoli, la minaccia terroristica viene e va. Per Berlusconi (e per Bossi) è la rincorsa all'ultimo voto sulla piazza.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 21 febbraio è stata di 140.792 copie</p>			